



PARIGI

I «fumetti» di Rimbaud vanno all'asta

■ Sette disegni autografi realizzati da Arthur Rimbaud (1854-1891) andranno all'asta domani da Sotheby's a Parigi. *Plaisirs du jeune âge* è un «fumetto» con disegni a inchiostro e a matita, datato 1865 quando aveva 10 anni, e firmato «A. Rimbaud». Le illustrazioni (nella foto) hanno un impianto narrativo e in alcuni casi sono accompagnate da nuvolette con dialoghi. I temi riflettono l'universo di un bambino

con scene di vita familiare e parodie. I materiali erano appartenuti al profumiere e bibliografo Jacques Guérin e sono stimati tra i 100 e i 150 mila euro. Oltre al fumetto altri tesori rimbaudiani all'asta sono: il manoscritto autografo del poema *La rivière de Cassis* (1872) che Rimbaud donò a Verlaine; il libro che a 15 anni ebbe per i buoni voti a scuola; e una ricevuta del 1889 che documenta la sua attività come

trafficante d'armi in Etiopia. Il manoscritto è l'unico autografo del poema ancora in mani private. Rimbaud lo donò a Verlaine nel luglio del 1872 e servì per la prima pubblicazione dell'opera sulla rivista «La Vogue» nel 1886. Oltre alla particolarità ritmica dei versi, questo cimelio letterario si distingue poiché è privo di titolo, non è datato ed è privo di punteggiatura a differenza di tutte le altre versioni conosciute.

CULTURA

Numismatica

Come dare a Cesare quel che è di Cesare

Un'inedita indagine archeologica e le sue originali conseguenze storiografiche

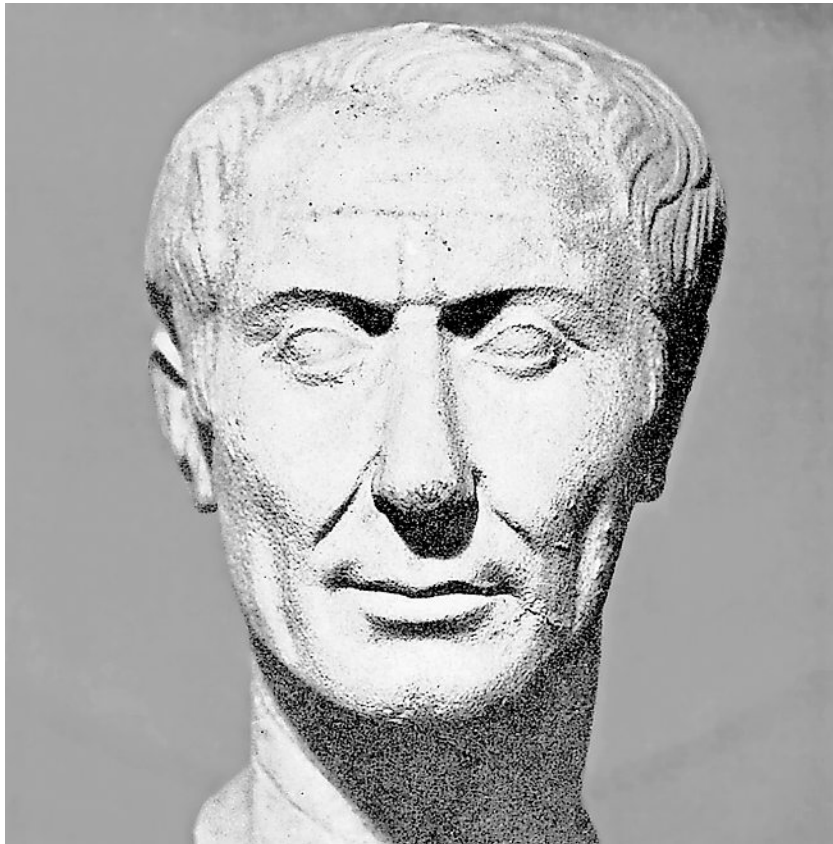
Verrà presentato venerdì prossimo 10 febbraio alle ore 18 nella sala Refettorio del Convento di Santa Maria degli Angioli di Lugano il volume numero 45 di «Numismatica e antichità classiche» alla presenza del direttore Andrea Bignasca, che dirige anche l'Antikenmuseum di Basilea. Tra i contributi si segnala quello intitolato *Il Cesare incognito. Sulla postura del ritratto tuscolano di Giulio Cesare* di cui l'autore ci ha anticipato un'ampia sintesi.

FRANCESCO CAROTTA

■ Cesare lo conosciamo tutti: lampante, come il sole, che sappiamo cos'è e dov'è, ma nessuno lo guarda, perché acceca. Così sembra esserne di Giulio Cesare sta lì, e non lo guardiamo proprio. Dimentichiamo tutto o quasi: del vago ricordo scolastico rimane soltanto che conquistò la Gallia e che fu ucciso, perché, pretendevano i congiurati, voleva farsi re, affossando la repubblica. Che le sue leggi siano rimaste valide anche dopo l'assassinio, pochi lo ricordano. Si spererebbe che almeno gli eruditi ne abbiano una visione più completa. Invece no: analizzano ed isolano questo o quell'aspetto della sua multiforme personalità. Lo si studia (o meglio: si studiava) tutt'al più come politico, stratega e scrittore. Che sia stato anche pontefice massimo (oggi si direbbe: papa) e poi venerato dal popolo come dio egli stesso, viene considerato secondario e quasi folcloristico. Persino nelle discipline ancille della storia, come l'archeologia e la numismatica, dalle quali ci si aspetterebbe obiettività, colpisce che anche lì agiscano blocchi mentali che tendono a rimuovere tutto ciò che odora di divino, quasi applicassero alla rovescia il famoso motto evangelico: non attribuire a Cesare quel che è di Cesare, per non dover dare al dio quel che è del dio.

Due reperti fondamentali

Esemplare è il trattamento riservato a due fondamentali reperti cesariani: il ritratto in marmo da Tuscolo ed il denario del Buca, coniato subito dopo la sua morte. Per secoli se ne negò l'attribuzione a Cesare, e quando poi la si dovette ammettere, fu a rate, cercando di non arrivare mai al dunque e di minimizzarne la portata. Che è effettivamente enorme, risultando alla fine provata l'esistenza di un gruppo funerario tipo Pietà, voluto da Cesare stesso, in cui egli viene rappresentato giacente, visitato nottetempo dalla dea lunare e risuscitato dalle lacrime di Aurora. Messaggio chiaro ai suoi assassini: il sole che credete aver spento, risorgerà. La cronistoria di tale duplice collettivo abbaglio, archeologico e numismatico, non manca di una certa comicità. La testa marmorea fu trovata al Tuscolo da Luciano Bonaparte durante gli scavi che egli vi fece eseguire, a caccia di lucrative antichità, affioranti dalle rovine di quell'ameno municipio dei colli Albani (presso l'odierna Frascati), dove la nobiltà romana aveva costruito le sue ville, di cui fu famosa quella di Cicerone. Reperti che il Bonaparte smerciava per pagare i suoi



PROTAGONISTI Il cosiddetto «Cesare Tuscolo» e, a destra, due esemplari del denario del Buca coniato nel 44 a.C.

ingenti debiti, senza però accorgersi di avere in mano un ritratto originale di Cesare, che gli avrebbe permesso da solo di risanarsi. Rimasto invenduto, quell'ignoto ritratto passò poi ai Savoia, insieme a quanto altro era rimasto, che tennero il tutto nel Castello di Agliè, dove un secolo e mezzo dopo l'archeologo Maurizio Borda, comparandone il profilo con monete di Cesare, riconobbe trattarsi proprio di lui. Ritenendo aver essa appartenuto ad una statua di togato, fissò la testa in posizione verticale, nella quale risultano però evidenziate due anomalie: un affossamento sull'apice del cranio ed un rigonfiamento dello stesso sulla parte sinistra. Nel suo entusiasmo ritenne trattarsi di un ritratto contemporaneo ripreso dal vivo, e senza tener conto del notorio riporto dei

capelli in avanti per celare la molesta calvizie, diagnosticò in Cesare clinocefalia e plagiocefalia, ipotizzando essere state quelle deformazioni patologiche la causa del suo famoso male. Idea peregrina, non solo perché è stato nel frattempo dimostrato che gli occasionali svenimenti di Cesare non avevano un'origine organica, ma erano dovuti semplicemente a cachessia, esaurimento per la dura vita passata in continue guerre (S. Macchi - G. Reggi, *Le condizioni di salute di Cesare nel 44 a.C.*, Lugano 1986), ma anche perché quella testa marmorea presenta diverse altre anomalie (occhi prominenti, un orecchio più alto dell'altro, mandibola sbieca, collo torto, fossetta della zona tiroidea spostata, spalla destra rialzata, ecc.), deformazioni del tipo di quelle



studiate ad arte dagli scultori classici, che fin dal tempo di Fidia le praticavano per rendere più belli i volti delle statue, a seconda di qual era la prospettiva principale, particolarmente per ottimizzarne la vista dal basso. Ed infatti, se si assume per il ritratto tuscolano una postura reclinata del soggetto con vista principale dal basso, tutte le cosiddette anomalie si tramutano in eccellenza estetica. È dunque giocoforza pensare ad un ritratto di Cesare non solo come togato o loricato, cioè come oratore o condottiero, ma anche come semidio, rappresentazione comune per i sovrani ellenistici, e poi per gli imperatori romani. Ipotesi per la quale però all'epoca del Borda mancavano riscontri numismatici. E mancavano proprio perché anche ad un altro reperto cesariano, il famoso dena-

rio di Lucio Emilio Buca, si soleva negare l'attribuzione a Cesare, vaneggiando che rappresentasse invece Silla, al quale era apparsa in sogno una bellissima dea che gli dava un fulmine per colpire i suoi nemici. Idea ancor più peregrina, non solo perché è impensabile che un moneta di Cesare (il Buca appunto) avesse potuto rappresentare su una sua moneta il suo più acerrimo nemico, ma anche perché sull'impronta non c'è fulmine, mentre la dea è la pacifica Selene, chiaramente caratterizzata dalla falce di luna sulla testa.

Il riscontro mancante

Finalmente, dopo secoli di sviamento, tale bizzarra idea è stata ormai accantonata, a favore di una raffigurazione di Endimione e Selene. Anche qui però a rate, perché non si è saputo finora dare un nome certo alla figura alata centrale, dicendola chi Vittoria, chi Aura. Strano, perché è evidente che sta spargendo colla mano sinistra piccole bollicine sul giacente, il che la identifica come Aurora, che lo sta irrorando colle sue lacrime, quale rugiada che scendendo dalle ali lo va risuscitando, mentre la torcia che regge colla destra caratterizza la scena come notturna, ma annuncia già la luce dell'imminente giorno. Poiché i motivi delle monete romane riproducevano normalmente monumenti esistenti, si deve ipotizzare che Cesare avesse commissionato un suo gruppo funerario, in vista di un mausoleo postumo, in cui si faceva rappresentare come novello Memnone, ucciso o in battaglia o per mano di traditori, risuscitato dalla madre Aurora e ricevente, come già Endimione, la visita notturna dell'amante Luna. Il che sembra spiegare perché valentissimi archeologi e numismatici siano stati così riluttanti a riconoscere Cesare nel ritratto tuscolano o nella moneta del Buca: non corrispondevano affatto all'immagine mentale che la *communis opinio* si faceva di lui, e purtroppo si fa ancora, nella quale dominante è l'aspetto del dittatore duro e puro, mentre il clemente e martire rimane nell'ombra.

«Intimate wilderness», verso un'identità sconfinata

Si inaugura giovedì prossimo la mostra fotografica incentrata sul volume di Gianluca Bonetti

■ In occasione dell'esposizione di una quindicina di fotografie di Gianluca Bonetti tratte dal suo ultimo libro *Intimate wilderness*, presso la galleria d'arte De Primi Fine Art di Lugano, giovedì prossimo 9 febbraio alle ore 18, ci sarà un incontro con l'autore. Questo libro, oltre il suo elegante formato e le sue preziose fotografie, ha due rari ed inediti meriti: il primo è quello dell'autore, meglio, del coordinatore, che, umilmente, ha voluto soprattutto far parlare gli altri: sessantotto voci e testimonianze, di liberi professionisti, artisti, scienziati, ricercatori, appassionati, artigiani, ecc., che narrano in prima persona i significati ed il senso della loro attività e delle loro passioni. Il secondo è quello di aver dato voce a persone e professio-

nisti normali, né celebri né particolarmente famosi; una scelta molto intelligente, là dove, nella nostra attuale civiltà tristemente telegrafica - oggi se non si va in TV non si è nessuno, o si è conosciuti solo dal piccolo nucleo della propria professione - la presunta personalità risulta essere soltanto «la somma di ciò che fa colpo sugli stupidi.» (Nicolás Gómez Dávila). Così l'autore, per otto anni, ha raccolto la testimonianza di 68 persone, raccogliendole in questo volume, nel quale il racconto insieme intimo e professionale - passioni come hobby o mestieri - rivelano le varie e diverse persone. In questa prospettiva, *Intimate wilderness*, documenta come si può comunicare, come ci si può connettere con il mondo, con gli altri e con

l'essenza della vita. Come riusciamo a sentirci parte di qualcosa di più grande dell'individuo preso singolarmente e dell'uomo stesso. Come possiamo percepire, nel nostro quotidiano, l'esistenza di un principio ordinatore che sottende tutte le cose: il *Logos*. *Logos* come parola, pensiero, ma soprattutto, in questo caso, come struttura e senso di un mondo, il nostro, dominato dalla tecnocrazia nichilista, dove una immensa quantità e velocità di immagini, dati e notizie, sta trasformando tutti i tradizionali valori, culturali, morali e spirituali. Da una parte la parola *Intimate* viene qui usata per esprimere la dimensione interiore dell'uomo: il privato, il personale. *Wilderness*, invece, per significare l'assenza di limiti e di

confini. Dunque questo originale libro come una raccolta di diverse testimonianze su come il singolo individuo, il particolare, il microcosmo, può e riesce ad entrare in relazione con l'universale, con il tutto, attraverso la propria personalità, il proprio talento, la propria sensibilità, alla ricerca del senso e dei perché più profondi della vita e del mondo. **PR.**



«INTIMATE WILDERNESS»
DI GIANLUCA BONETTI
DE PRIMI FINE ART
Piazza Cioffaro 2, Lugano
fino al 10 marzo
lu-ve 9-13/14-18
sabato su appuntamento